

Angeli nell'ombra che regalano vita

L'equipe di Salizzoni alle Molinette

Tratto da *La Stampa - Cronaca di Torino* - del 18/12/2009

In un anno accade centocinquanta volte e ognuna è nuova sfida. Vibra il cellulare: «C'è un donatore. Venite per il prelievo». Le telefonate si moltiplicano. Si mettono in moto una cinquantina di persone, con gli incarichi più disparati. La sala operatoria è il momento cruciale, ma il cammino incomincia prima e per molto tempo proseguirà. Il professor Mauro Salizzoni, Direttore del Centro - duemila trapianti in diciannove anni - è fiero della squadra: «Un intreccio di competenze che si incastrano in modo perfetto».

Tutto comincia con una persona che racconta i suoi disturbi al medico di base, poi allo specialista: «L'unica via è il trapianto». Si approda

qui, alle Molinette, dipartimento di Gastroenterologia diretto dal Professor Mario Rizzetto, Ambulatorio Trapianti e Terapia Semintensiva. Responsabile è il Dottor Antonio Ottobrelli, con lui lavorano i colleghi Dott. Federico Balzola, Dott.ssa Maria Torrani, Dott.ssa Silvia Martini. Sono loro a disporre gli esami che daranno la risposta: puoi entrare in lista, oppure ci entrerai dopo aver risolto alcuni problemi. «Sembra un paradosso, ma noi inviamo ai chirurghi persone in pericolo di vita ma, a parte il fegato, sanissime. Altrimenti è inutile». E «inutile» è parola che, seppur addolcita, a volte risuona: «È terribile dover dire: ci sono controindicazioni».



Libera De Luca, Clara Clapasson

Giuseppe Balducci, Francesco Perrone

Non puoi nasconderti dietro la corazza di una routine: «Ogni caso è a sé. C'è gente che ha urgenza, sta in Terapia Semintensiva dove, in attesa di un organo, curiamo le complicanze. Condividiamo con loro un conto alla rovescia del quale non conosciamo i tempi. E quando il paziente cede, sai che è dipeso soltanto dal caso e magari il fegato adatto a lui arriva due ore dopo il decesso».

Anche quando l'urgenza non è così drammatica quella del paziente non è attesa vuota. Il centro di Immunologia del professor Antonio Amoroso ha tratteggiato le caratteristiche della persona, la cui vita verrà monitorata tutti i giorni: un piccolo ascesso, un granuloma taglia la strada per la camera operatoria. Va rimosso.

Attese, cure, aggiornamenti, direttive. Finché squilla il cellulare del Professor Salizzoni. Lui avverte gli infermieri coordinatori. Un pool di manager in camice bianco, torre di controllo che tende tutti i fili che muovono il personale. Caposala è Libera Del Duca. Con lei lavorano Giuseppe Balducci, 44 anni, qui da 15, sposato, un figlio di 8 anni; Francesco Perrone, 45 anni, entrato nel '93, due figli di 12 e 9 anni; Clara Clapasson, qui dal '90, due figli di 34 e 26 anni, il primo in servizio alla Terapia Intensiva. Un particolare in comune: tutti provengono dalla rianimazione, l'emergenza appunto.

Di qui parte la ragnatela che farà trovare tutti al loro posto: chirurghi ed infermieri per il prelievo, l'autista che li accompagnerà, il paziente scelto dalla lista per la maggiore compatibilità, poi anestesisti, personale che due ore prima dell'intervento prepara la sala, poi anestesisti, anatomo patologi, banca del sangue. Quando arriverà quel frigorifero da pic nic con dentro la salvezza, ogni persona, ogni oggetto, sarà al suo posto come fosse lì da sempre.

Libera Del Duca e i colleghi sono, a turno, reperibili 24 ore su 24: «È una scelta di vita».

Naturalezza si sposa con dettaglio minimo: «Sapere con precisione quante sacche di quel tipo di sangue ci sono: se non coprono ampiamente le previsioni del chirurgo, si dovrà cambiare ricevente». È difficile capire dall'esterno senza venire qua a viverli - quanti fattori minimi incidono sull'ingresso di una persona in sala. A volte sono i gastroenterologi che pre-

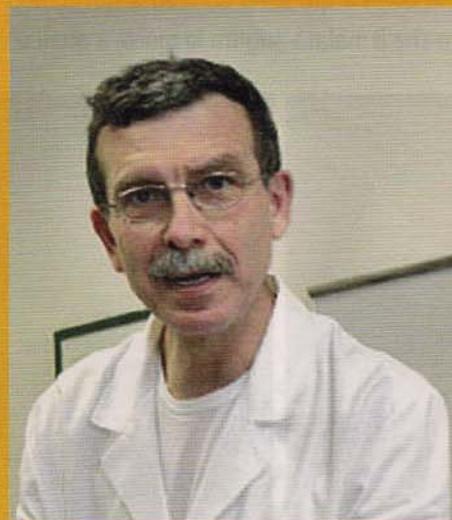
Da Parigi al Vietnam

Mauro Salizzoni è nato ad Ivrea il 14/04/1948, coniugato, due figli.

Ha conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Torino nel 1973.

Si è specializzato nella stessa facoltà in Chirurgia Generale e Toraco-Polmonare.

Ha completato la sua formazione nel 1981-1982 a Parigi presso la Clinica Chirurgica diretta dal Prof. J.N. Maillard e ad Hanoi in Vietnam nel 1983 e 1984 con il prof. Nguyen Duong Quang, specializzandosi nella chirurgia epatica ed esofagea. Tra il 1986 e il 1989 ha lavorato come responsabile del programma adulti nell'équipe di trapianto epatico del prof. Otte a Bruxelles, presso la Clinica Saint Luc.



parano il paziente ad avvertire: «Non si può, ha febbre, bronchite in corso».

Appesi al cellulare. Magari a cena con gli amici: «Tieni il telefono sul tavolo», racconta Perrone, «e ovunque vai ti accerti prima che ci sia campo. Mio figlio guarda il display e mi chiama: è Salizzoni, buona serata papà». La famiglia che condivide è essenziale per la vita privata, ma pure per la serenità sul lavoro. Balducci: «Dietro un trapianto non ci siamo soltanto noi, ci sono i nostri cari, la loro condivisione. Ormai mia moglie farebbe la coordinatrice quanto me».

La sala è pronta. Ci sono una decina di persone, tre chirurghi, due anestesisti, caposala, strumentista, infermiere. Si va a cominciare: «Ogni volta una magia». Mirella Lepore, infermiera da 31 anni, con Salizzoni dall'88, quando andò con lui a fare i primi trapianti a Bruxelles, è caposala in camera operatoria: «Abitudine? No. Non si dà mai nulla per scontato. Ogni malato ha la sua unicità: se non capisci questo, cambia lavoro».

L'emozione pulsa già al prelievo: «Incontri il dolore che si fa generosità, la morte che offre vita. Non porti via un oggetto, sai che davanti a te c'è una tragedia e la rispetti in ogni gesto». Si decifra il rapporto con la sopravvivenza: «Fuori da qui si ha un'idea distorta: non è vero che il malato augura la morte a qualcuno.

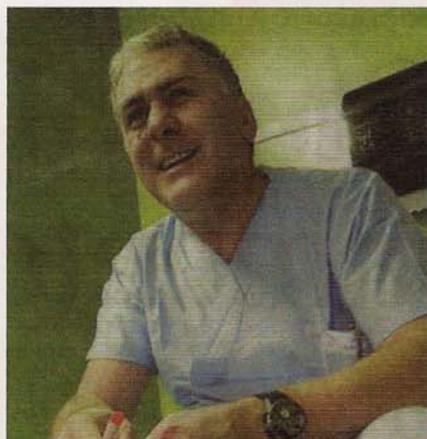
Temendo la propria, sa che cosa significa e rispetta la vita più di ogni altra cosa. Ma i morti ci sono comunque, il paziente spera nella donazione».

Quattro, sei, anche quattordici ore di sala operatoria. Poi la Rianimazione del dottor Pier Paolo Donadio. Da qui alla Terapia Semintensiva.

La caposala è Simona Marengo, infermiera da 25 anni, arrivata a questa équipe il 10 ottobre 1990, primo trapianto di fegato: «Ero caposala in una chirurgia. Salizzoni mi chiese se volevo venire qui. Risposi: che ne so di trapianti? Disse: mica devi farli tu, devi fare quello che sai fare, ma sappi che c'è da farsi un culo così. Ti va? Mi andò».

Anche qui è tutto un dettaglio, una fesseria può diventare infezione e vanificare l'esito dell'intervento, basta un gesto per traghettare batteri da una stanza all'altra: «Alle colleghe più giovani ricordo: è bello dire che si fa un lavoro affascinante e prestigioso, ma per poter dire con orgoglio che si lavora ai trapianti bisogna sapere di essersi davvero fatti il mazzo senza limiti».

Da qui al reparto e dal reparto a casa. La sintesi di un trapiantato: «È vivere un parto lunghissimo, che dura anni. E in quegli anni tu vedi la vita che si avvicina e che comincia».



Antonio Ottobrelli, gastroenterologo.



Mirella Lepore, caposala operatoria.



Simona Marengo, caposala terapia intensiva.